

## FEDE E RAGIONE

### DALL'ARMONIA ALLA SEPARAZIONE: IL MODELLO DELL'ALTERNATIVA

- La questione del rapporto fra fede e ragione è estesa quasi quanto la storia stessa del cristianesimo; la si può stilizzare attorno a tre tappe fondamentali.
- (i) Dopo l'iniziale incontro con la filosofia, che non è stato immediato né facile, il cristianesimo è giunto a cogliere una *fondamentale armonia* fra conoscenza filosofica e conoscenza di fede. Nei primi secoli della cristianità, la fede non teme di chiedere alla ragione di aiutarla a comprendere il suo oggetto, mentre la ragione ammette come necessario ciò che la fede presenta. Tale armonia trova un vertice di maturazione nel momento medievale (specialmente il periodo d'oro della grande Scolastica). Esso conosce senz'altro forme e prospettive diverse del rapporto fede-ragione, come anche tensioni e fratture, ma l'idea che le due siano vie d'accesso consonanti all'unica verità è pacificamente condivisa.
- (ii) Tale scenario muta alla fine del Medio Evo, quando cresce il reciproco sospetto fra fede e ragione e la filosofia inizia a concepirsi come assolutamente autonoma rispetto al contenuto della fede. *La legittima distinzione dei due saperi si trasforma progressivamente in nefasta separazione*, con conseguente impoverimento di entrambi. La fede, infatti, rischia di ridursi al soggettivismo e di divenire autoreferenziale, mentre la ragione rischia di dimenticare i suoi interrogativi radicali. Nei confronti della ragione, per altro, va crescendo una generale diffidenza, che produce un clima di scetticismo, anzi inclina verso l'agnosticismo.
- (iii) In epoca moderna, il presupposto di una *concezione alternativa di fede e ragione* è ormai acquisito. Nella sua linea maggioritaria, infatti, la modernità concepisce il rapporto fra queste realtà secondo il dispositivo di una separazione originaria, che genera lo schema della reciproca esclusione (fra fede e ragione si dà un confine invalicabile) e che inclina ad intenderle in una logica di proporzionalità inversa (più il campo di una si estende, più quello dell'altra si contrae). In campo teologico, questa logica trova espressione o nella contrapposizione netta fra ragione e fede o nella prospettiva di una loro ordinata continuità (è la via dell'apologetica: l'itinerario della fede inizia quando si conclude quello preambolare della ragione, senza contrasto né sovrapposizioni fra di essi). L'esito comune è l'esclusione della fede dalla sfera del razionale.

#### L'apologetica moderna

- L'apologetica in senso moderno nasce dalla rivoluzione costituita dalla rottura della compattezza della *societas christiana* medievale e dalla destituzione del cristianesimo quale collante della società (a fronte delle guerre di religione, la ragione assurge a garante della convivenza civile). Essa si sviluppa su un lungo periodo e in modo per lo più conflittuale, negli scontri avuti dapprima con il protestantesimo (XVI-XVII secolo), in seguito con l'illuminismo (XVII-XVIII secolo), infine con l'ateismo (XVIII-XIX secolo).

### *L'enciclopedia teologica: apologetica e dogmatica*

– La teologia apologetica si assume il compito di giustificare razionalmente la fede nell'ambito conflittuale or ora descritto; lo fa però assumendo il terreno e gli strumenti di battaglia scelti dagli avversari (il che era forse inevitabile: l'alternativa era arroccarsi nel mutismo).

– In effetti, il modello gnoseologico che governa l'apologetica manualistica è quello del *duplex ordo cognitionis*: esso separa la ragione, principio conoscitivo delle verità naturali, dalla fede, principio conoscitivo della rivelazione soprannaturale. L'enciclopedia teologica si struttura così su due sezioni separate, che servono per esporre sistematicamente al futuro pastore tutto il sapere teologico di cui abbisogna per difendere la dottrina e la sua ragionevolezza.

– La prima sezione è l'"apologetica", che si occupa del *fatto* della rivelazione mostrandone l'origine divina attraverso l'accreditamento di Gesù Cristo come divino *messaggero*. Questo tipo di sapere, il più possibile oggettivo e razionale, è un "preambolo" alla fede, cioè serve per condurre l'interlocutore alle soglie del vero e proprio sapere della fede. È la seconda sezione, infatti, cioè la "dogmatica", che illustra e approfondisce il *messaggio (contenuto)* della rivelazione, creduto in forza dell'autorità di Dio che si rivela (*auctoritas Dei revelantis*).

### *L'apologetica manualistica*

– L'obiettivo istituzionale dell'apologetica manualistica è dimostrare "razionalmente" la credibilità del cristianesimo come vera religione (cioè come unica religione rivelata da Dio) e del cattolicesimo come vero cristianesimo (cioè come tradizione autentica della religione rivelata).

– Il manuale di apologetica (teologia fondamentale) di scuola (cattolica) si compone di tre (quattro) argomenti.

(i) Il doppio trattato *De religione* e *De revelatione*, che definisce le caratteristiche formali della vera religione e le condizioni di possibilità, convenienza e necessità della rivelazione divina

(ii) il trattato *De Christo legato divino*, che mostra la ragionevolezza della pretesa avanzata dal cristianesimo, secondo il quale l'autentica rivelazione divina è quella pronunciata da Gesù di Nazareth, elaborando i motivi che attestano la credibilità della sua pretesa di assoluta autorevolezza a riguardo (miracoli, profezie, risurrezione).

(iii) il trattato *De Ecclesia*, che argomenta a favore del cristianesimo, e in particolare del cattolicesimo, le condizioni che assicurano la legittimità e la coerenza della tradizione apostolica della rivelazione pronunciata da Gesù nonché l'identità e la continuità di quella tradizione nella Chiesa, e in special modo nel magistero del Papa e dei vescovi, rendendo credibile la sua natura di autentica depositaria della rivelazione divina

(iv) il trattato *De locis theologicis* che elabora il problema delle fonti a cui attingere la tradizione autentica della fede in rapporto al loro specifico grado di autorevolezza dogmatica, formulando le regole della loro corretta interpretazione teologica.

– Non tutti gli schemi proposti nei testi e nell'insegnamento di scuola espongono tutti insieme questi argomenti sotto il titolo dell'apologetica o della teologia fondamentale; si registrano variazioni anche nella disposizione degli argomenti integrativi complementari e, più in generale, l'articolazione e lo svolgimento dei singoli temi può variare anche considerevolmente. Tuttavia

l'orientamento complessivo della tradizione manualistica (fino al Vaticano II) rimane concordemente attestato sulla struttura delle *tria demonstrationes: religiosa* (Dio esiste e può rivelarsi), *christiana* (Dio si è rivelato attraverso Gesù), *catholica* (la Chiesa cattolica è l'autentica depositaria della rivelazione di Dio), che vengono svolte nei trattati sopra citati.

– *Demonstratio religiosa*. Contro l'ateismo, l'apologetica affronta anzitutto la questione della religione quale modalità del rapporto con Dio ulteriore rispetto a quella prospettata dalla filosofia (l'apologetica presuppone la teologia filosofica).

– *Demonstratio christiana*. Contro l'illuminismo, che stabiliva l'equivalenza di tutte le religioni, questa dimostrazione vuole rispondere alla domanda circa la vera religione e, a monte, sulla rivelazione autentica. In via preliminare, dunque, la DCr tratta della possibilità, conoscibilità, convenienza e necessità della rivelazione, contestate dal razionalismo. La DCr giunge a dimostrare che Dio può rivelarsi e che l'uomo può conoscerlo, chiarendo il metodo seguito per questa dimostrazione (filosofico e storico); il tipo di certezza che la ragione raggiunge ("morale"); il valore da attribuire ai motivi di credibilità adottati (sono segni). E così, per provare secondo ragione che il cristianesimo è la vera religione, sono messi in primo piano i miracoli di Gesù (fra cui la risurrezione!) e le profezie in lui adempiute, segni per eccellenza del carattere soprannaturale di Cristo. Si ritiene che essi siano adatti ad ogni intelligenza e che possano soddisfare il modello di ragione dominante, quello scientifico (il miracolo esaurisce le spiegazioni di tipo causale e rende necessario ammettere, per esclusione, una causa soprannaturale). A sostegno di questo asse portante della DCr sono adottati anche gli argomenti dell'interna coerenza e dell'eccezionalità dell'insegnamento di Gesù, così come altri segni della sua eccezionalità morale.

– *Demonstratio catholica*. Contro il protestantesimo, l'apologetica si occupa di spiegare perché la rivelazione di Cristo è autenticamente ed integralmente custodita solo dalla Chiesa cattolica. In tal senso, la DCa si occupa di dimostrare che Cristo ha fondato la Chiesa, dandole un profilo definito di società gerarchica, perpetua e infallibile, non quello di una generica comunità. Inoltre la DCa dimostra l'identità della Chiesa cattolica con la Chiesa fondata da Cristo mediante tre *viae*: la *via historica* (continuità nella dottrina e nell'autorità, cf. *via primatus*, che ripercorre le tappe della corretta elezione del successore di Pietro); la *via notarum* (la Chiesa possiede oggi le quattro note qualificanti della Chiesa: una, santa, cattolica, apostolica); la *via empirica* (la Chiesa è da contemplarsi come miracolo morale, per diffusione, permanenza e santità).

*La questione dell'analysis fidei*

– Nella legittimazione formale di una speciale trattazione apologetica in teologia ha avuto un peso determinante la dottrina scolastica barocca intorno alla *analysis fidei*. Questa complessa analisi mira a comprendere le componenti essenziali dell'atto di fede. La fede è dono della grazia e insieme atto integralmente umano (perché coinvolge intelletto e volontà), ma è difficile dettagliare che rapporto effettivo sussista fra conoscenza della credibilità e assenso credente. Certo, il fondamento ultimo della fede è posto nell'autorità di Dio che si rivela, ma la decisione di credere deve essere motivata razionalmente. Come la fede attinge il suo fondamento, cioè l'*auctoritas Dei revelantis*? Quale ruolo ricopre la ragione nell'atto del credere?

– L'apologetica si prodiga a dettagliare la componente razionale dell'atto di fede. Essa cerca di garantire la ragionevolezza dell'atto di fede da una parte (vs fideismo) dimostrando il fatto della

rivelazione, dall'altra (vs razionalismo) guardandosi dal dire che la fede è l'esito necessario di una dimostrazione. Il fatto è che questo fatidico punto di equilibrio, pur faticosamente ricercato, non è mai individuato in modo convincente e soddisfacente. Il permanere di questa dialettica irrisolta segnala l'esigenza di ridiscutere l'intero impianto dell'impostazione manualistica.

### *Bilancio sull'apologetica*

- Come già emerso, il *duplex ordo cognitionis* (che separa ragione e fede, natura e soprannatura, fatto della rivelazione e suo contenuto, credibilità del messaggero e credibilità del messaggio) mostra tutta la sua problematicità e l'incapacità di rendere ragione del dato biblico come anche del dato di realtà.
- *Apriorismo*. La rivelazione è intesa a partire da una definizione a priori (*locutio Dei attestans*), e non privilegiando il riferimento biblico, dunque cristologico.
- *Dottrinalismo*. La rivelazione è considerata solo come una dottrina e non anzitutto nella sua essenziale dimensione storica.
- *Intellettualismo*. La distinzione tra fatto della rivelazione e contenuto della rivelazione è un'astrazione che separa ciò che in realtà è unito, anzi indisciungibile.
- *Estrinsecismo*. La riflessione sulla credibilità del cristianesimo è condotta a prescindere dalla corrispondenza intrinseca fra mistero di Dio e umana apertura a tale mistero trascendente.
- *Razionalismo*. L'apologetica adotta il modello di ragione delle scienze (la verità è l'evidenza oggettiva, di ogni realtà occorre una spiegazione causale): non è un modello di razionalità che rispetta lo specifico della teologia cristiana.
- *Tono difensivo e polemico*. La necessità di controbattere agli avversari condiziona l'approccio alle problematiche: anziché l'articolazione positiva dei temi, si bada a condannare gli errori e a ribattere alle obiezioni.
- *Razionalità*. L'indubbio valore dell'apologetica sta nell'aver cercato un'interlocuzione con le questioni dell'epoca, provando a corrispondere all'esigenza di razionalità degli avversari (ma anche dei credenti) con ragguardevole impegno teorico, chiarezza di categorie e rigore argomentativo.

### **Le sfide aperte: razionalismo (semirazionalismo) e fideismo (tradizionalismo)**

- Nel razionalismo e nel fideismo, che la genuina tradizione cristiana ha sempre rifuggito come inadeguati, il modello dell'alternativa tra fede e ragione mostra tutta la sua problematicità: in essi, infatti, la tensione fra le due realtà si esacerba fino alla divaricazione.
- Il *razionalismo* subordina la fede alla ragione, mortificandola radicalmente. Il razionalismo *puro* lo fa rifiutando la rivelazione in nome di un Dio che, a priori, non può rivelarsi e agire nel mondo (Dio è eterno e trascendente, non può entrare nella storia incarnandosi). Vi è anche una forma di razionalismo più *morbida* cerca di riassorbire la fede nel campo della ragione, cioè di annetterla al

suo dominio. Invece il *semirazionalismo* non nega la rivelazione e la sua origine soprannaturale, ma afferma che la sola ragione umana può penetrarne ogni mistero e dimostrarne la verità. In tutti questi casi, la fede si configura come assenso donato in base a ragioni necessitanti, cioè come conseguenza di un'evidenza razionale: non è più fede.

– Il *fideismo*, al contrario, considera che la fede, sotto ogni aspetto, sia ragione e giustificazione a se stessa, in quanto credere è questione di esperienza, sentimento e convinzione personale, che non necessita di preamboli razionali. Nemmeno serve giustificare la rivelazione rispetto alle esigenze della ragione perché la fede è rischio, salto nel buio. Il *tradizionalismo*, poi, fa coincidere l'atto di fede con la passiva adesione alla tradizione dottrinale, che diviene la base esclusiva del conoscere religioso.

– Tanto il razionalismo quanto il fideismo *riducono e mortificano la fede*: il primo annullandone la soprannaturalità (graziosità) e la libertà, il secondo compromettendone la ragionevolezza. Prima ancora, però, le due posizioni sono espressione di una *visione rattrappita della ragione*: nel razionalismo essa risulta incapace di aprirsi al trascendente; nel fideismo, essa è completamente squalificata, come non avesse niente da dire in materia di religione.

– Alla radice delle due posizioni si trovano motivazioni teoriche non univoche: se il razionalismo si nutre sempre di una sovradeterminazione del ruolo della ragione, il fideismo può essere sostenuto sia in nome della debolezza della ragione, sia in nome della purezza della fede.

## La risposta del Concilio Vaticano I: la Costituzione dogmatica *Dei Filii*

*De revelatione (capitolo 2)*. Distinzione fra conoscenza naturale e rivelazione soprannaturale. Necessità sanante e necessità assoluta della rivelazione soprannaturale.

*De fide (capitolo 3)*. Prosegue nel contrasto degli errori del razionalismo e del fideismo.

[DZ 3008] Poiché l'uomo dipende totalmente da Dio come suo creatore e signore e la ragione creata è sottomessa completamente alla verità increata, noi siamo tenuti, quando Dio si rivela, a prestargli, con la fede, la **piena sottomissione della nostra intelligenza e della nostra volontà** [can. 1].

Quanto a questa fede, inizio dell'umana salvezza [cf. \*1532], la chiesa cattolica professa che essa è una **virtù soprannaturale**, per la quale sotto l'ispirazione divina e con l'aiuto della grazia, noi *crediamo vere le cose* da lui rivelate, non a causa dell'intrinseca verità delle cose percepite dalla luce naturale della ragione,

ma a causa dell'autorità di Dio stesso, che le rivela, il quale non può ingannarsi né ingannare [cf. \*2778; can. 2]. "La fede infatti", secondo la testimonianza dell'Apostolo, "è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" [Eb 11,1].

– Seguendo il filo logico del capitolo precedente (i capitoli 2 e 3 sono un dittico), DF afferma il presupposto della radicale dipendenza dell'uomo da Dio, da cui fa conseguire la necessità per l'uomo di prestare al Dio che si rivela il "pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" (*plenum intellectus et voluntatis obsequium*), che corrisponde al binomio dell'antropologia scolastica. Il termine *obsequium* evoca, di per sé, l'esperienza del credente nelle Scritture, ma l'impianto in cui è posto è marcatamente filosofico, non biblico.

– Questa prima affermazione serve a *contrastare il razionalismo*. Vanno nella stessa direzione la definizione di fede quale virtù soprannaturale (*virtutem supernaturalem*), cioè possibile solo per

l'influsso della grazia, e la specificazione della sua motivazione, che non è la verità delle cose rivelate percepita con la ragione (*non propter intrinsecam rerum veritatem naturali ratione lumini perspectam*) [c'è un errore di traduzione in DZ], bensì l'autorità di Dio stesso che le rivela (*propter auctoritatem ipsius Dei revelantis*). Colpisce lo slittamento da Dio alle cose: Dio rivela "se stesso", il credente tiene per vere le "cose" da lui rivelate.

[DZ 3009] Nondimeno, perché l'**ossequio della nostra fede fosse conforme alla ragione** [cf. Rm 12, 1], Dio ha voluto che agli *interiori aiuti dello Spirito Santo* si accompagnassero anche *prove esteriori* della sua rivelazione: cioè fatti divini e in primo luogo i **miracoli** e le **profezie** che, manifestando in modo chiarissimo l'onnipotenza e la scienza infinita di Dio, sono segni certissimi della divina rivelazione, adatti a ogni intelligenza [cann. 3 e 4]. [...]

– Stigmatizzato il razionalismo, subito DF si prodiga a *contrastare anche il fideismo*, affermando che la fede è in accordo con la ragione. Il testo precisa infatti che l'*obsequium* della fede è conforme alla ragione (*rationi consentaneum*), grazie al fatto che gli aiuti interni dello Spirito Santo (*internis auxiliis*) si accompagnano alle prove esteriori della rivelazione (*externa argumenta*). Fra queste, DF mette in primo piano, come fa anche l'apologetica, i miracoli e le profezie, letti quali "segni certissimi della divina rivelazione, adatti ad ogni intelligenza". Il discorso degli aiuti esterni e interni è specificato nei numeri successivi [cf. DZ 3012-3014].

[DZ 3010] Quantunque l'assenso della fede *non sia affatto un moto cieco dello spirito*, nessuno, tuttavia, può prestare il proprio consenso alla predicazione del Vangelo, come è necessario per ottenere la salvezza, "senza l'illuminazione e l'ispirazione dello Spirito Santo, che rende a tutti soave l'aderire e il credere alla verità". Perciò la fede in se stessa, anche se non opera per mezzo della carità [cf. Gal 5,6], è un **dono di Dio**, e l'atto di fede è un'opera che riguarda la salvezza, con cui l'uomo offre a Dio stesso la sua **libera obbedienza, acconsentendo e cooperando** alla sua grazia, alla quale potrebbe resistere [cf. \* 1525s; can. 5]

– Da quanto appena affermato consegue che *la fede non è un moto cieco dell'anima*. Essa è dono di Dio, ma al tempo stesso richiede il consenso e la cooperazione dell'uomo (che, appunto, è libero di lasciarsi attrarre dal Padre oppure di resistervi). Compare qui il termine "libera obbedienza", che sarà ripreso e valorizzato da DV 5.

*De fide et ratione (capitolo 4)*. Un piccolo trattato di epistemologia teologica.

[DZ 3015] La chiesa cattolica ha sempre unanimemente creduto e ancora crede che esistono **due ordini di conoscenza, distinti** non solo per il loro principio, ma anche per il loro oggetto;  
per il loro **principio**, perché nell'uno conosciamo con la *ragione naturale*, nell'altro con la *fede divina*;  
per l'**oggetto**, perché, oltre le *verità che la ragione naturale può capire*, ci è proposto di vedere *i misteri nascosti in Dio*, che non possono essere conosciuti se non sono *rivelati* dall'alto [can. 1]. [...]

– Il quarto capitolo di DF esordisce, senza preamboli, affermando l'esistenza di due ordini di conoscenza (*duplex ordo cognitionis*), distinti per principio (ragione naturale/fede divina) e per oggetto (verità naturali/misteri soprannaturali). Si precisa che i "misteri nascosti in Dio" sono l'oggetto proprio della rivelazione soprannaturale. Di questi misteri, la ragione illuminata dalla fede (*ratio fidei illustrata*) può raggiungere una certa feconda comprensione, per quanto essi rimangano inesauribili e avvolti nell'oscurità anche dopo la rivelazione.

[DZ 3016] Quando **la ragione, illuminata dalla fede**, cerca con zelo, pietà e moderazione, per il dono di Dio arriva a **una certa conoscenza molto feconda dei misteri**, sia grazie all'*analogia* con ciò che conosce naturalmente, sia per il *nesso* degli stessi *misteri fra di loro* e con il *fine ultimo* dell'uomo.

Mai, però, essa è resa capace di penetrarli come le verità che formano il suo oggetto proprio. I **misteri divini**, infatti, per loro intrinseca natura, **sorpassano** talmente l'intelligenza creata, che anche se trasmessi per divina rivelazione e ricevuti mediante la fede, rimangono avvolti nel velo della fede e quasi avviluppati in una caligine, fino a quando, in questa vita mortale, "siamo in esilio lontani dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione" [2Cor 5,6s].

– In seguito, quasi a voler correggere l'impressione di una separazione fra fede e ragione, DF articola il loro rapporto sottolineando che non c'è alcuna opposizione [cf. DZ 3017s], anzi che può esserci aiuto vicendevole, nel rispetto dei rispettivi principi e metodi [cf. DZ 3019].

[DZ 3017] Ma se anche la fede è sopra la ragione, non vi potrà **mai** essere vera **divergenza** tra fede e ragione [cf. \*2776 2811]: poiché **lo stesso Dio**, che **rivela** i misteri e **comunica** la fede, ha anche **deposto** nello spirito umano il lume della ragione, questo Dio non potrebbe negare se stesso, né il vero contraddire il vero. [...]

[DZ 3019] E non solo la fede e la ragione non possono mai essere in contrasto tra di loro, ma possono darsi **un aiuto scambievole** [cf. \*2776 2811]: **la retta ragione**, infatti, **dimostra** i *fondamenti della fede* e, *illuminata* dalla sua luce, può **coltivare** la *scienza delle cose divine*; la **fede**, invece, **libera e protegge** la ragione dagli errori e **l'arricchisce** di *molteplici cognizioni*. [...]

### *Bilancio del Vaticano I dal punto di vista della "teologia della fede"*

– La valutazione complessiva oscilla fra due poli: c'è chi vi legge un'operazione di mera restaurazione, c'è chi sottolinea la bontà del tentativo di fare i conti con le istanze della razionalità moderna e contemporanea. Senza dubbio il documento non è monocorde.

– La prospettiva generale dei capitoli 2 e 3 è segnata, come ampiamente rilevato, dal dualismo tra fede e ragione, che si ripercuote nel modo di considerare la rivelazione e la fede. La rivelazione, infatti, tende a essere intesa come forma di conoscenza ulteriore (soprannaturale) rispetto alla conoscenza razionale (naturale) di Dio. Dal canto suo la fede è definita come assenso soprannaturale a verità rivelate, e trova la sua giustificazione ultima nell'autorità di Dio che si rivela, e non nella percezione dell'intrinseca verità della rivelazione stessa.

– Ciò nonostante, nei due capitoli sono presenti dei margini per ulteriori possibilità interpretative. Già si sono messi in evidenza i germi di interpretazione interpersonale della rivelazione (fine soprannaturale, *se ipsum, placuisse, Eb 1*).

– Annotiamo ora che il c. 3 consente di delineare una significativa figura sintetica della fede, che non è intesa come mero ossequio ad una serie di verità rivelate. La fede infatti è considerata come un atto di coscienza in cui gli elementi esterni da tutti apprezzabili (miracoli e profezie) sono riconosciuti interiormente, grazie all'opera dello Spirito (credibilità interna), quali segni dell'azione divina. E ciò che permette questo tipo di riconoscimento è la struttura stessa della rivelazione, la cui evidenza si differenzia sia dall'evidenza razionale della dimostrazione scientifica, sia dall'inevidenza di una realtà assurda o muta. L'evidenza della rivelazione è infatti di tipo simbolico, come quella che permette d'intendere certi gesti umani come significativi di precisi sentimenti (il bacio è simbolo dell'amore; il pugno è simbolo dell'odio). "Il germe dell'interpretazione della rivelazione in termini di evidenza-storico simbolica della verità di Dio è gettato. 'Miracoli e profezie' diventeranno più globalmente 'fatti e parole intrinsecamente connessi' a disegnare l'idea della rivelazione come

storia” (P. Sequeri).

– Tuttavia nel c. 4 queste sfumature tendono a scomparire e domina l'impianto dualista, chiaramente presente fin dall'affermazione iniziale del *duplex ordo cognitionis*, che è una dichiarazione formale di estraneità reciproca fra conoscenza di fede e conoscenza di ragione. Il fatto di impiantare tale dualismo all'interno della conoscenza produce un improbabile parallelismo fra conoscenza solo razionale e conoscenza solo di fede. Perché, certo, fra *fides* et *ratio* si definisce un rapporto positivo e di mutuo aiuto, ma tale auspicata convergenza resta inverificabile e astratta. I due punti di vista, infatti, procedono separatamente e non trovano alcun luogo di unificazione. O meglio: la convergenza delle due realtà è possibile solo in forza dell'*autorità di Dio che si rivela*, ma questo principio teologico-formale si traduce, sul piano fenomenologico e dottrinale, nell'*autorità della Chiesa*. Questa, di fatto, tenderà ad assumere il ruolo di mediazione sostitutiva del rinvio alla rivelazione nella coscienza del singolo credente.

– Si coglie in questo impianto un riflesso della teologia manualistica, che distingue l'apologetica (il cristianesimo “dal punto di vista della ragione”) dalla dogmatica (il cristianesimo “dal punto di vista della fede”). La recezione della DF non attenuerà questo riflesso, anzi tenderà a irrigidire la separazione delle due grandezze in gioco.

### Dall'apologetica alla teologia fondamentale

– L'apologetica manualistica è un'apologetica “preambolare”. I *preambula fidei* sono le *verità metafisiche accessibili alla ragione umana*, da considerarsi previe all'atto di fede (in senso logico, più che cronologico); in questa accezione, i *preambula fidei* valgono quali premesse della *demonstratio religiosa*. Preambolo della fede è anche *il fatto della rivelazione in quanto dimostrabile attraverso segni esteriori*; in questo senso, i *preambula fidei* costituiscono l'oggetto della *demonstratio christiana*.

– Questi preamboli sono il *ponte* che la manualistica stabilisce *fra fides e ratio*, mostrando come la fede proceda oltre la ragione, non contro di essa. Purtroppo, però, questo espediente non giunge a stabilire un legame convincente fra fede e ragione, anzi *va a rafforzare la loro presenza alternativa*, dal momento che i preamboli sono intesi quale oggetto di una ragione che esclude rigorosamente (e per principio) la fede. La storia ha mostrato che tutti i tentativi di provare la credibilità della fede attraverso certezze puramente razionali sono votati al fallimento e, anziché propiziare una soluzione al problema, lo aggravano.

– La teologia fondamentale nasce proprio come tentativo di superare l'apologetica preambolare, della quale però *eredita le problematiche*. In particolare, l'influsso dello schema del *duplex ordo* sembra prolungarsi anche in questo tentativo di rinnovamento.

– Il ripensamento della TF si basa su una radicale revisione del concetto di *rivelazione*, ampiamente favorito da DV; su una comprensione della *fede* che valorizza il dato biblico e la dimensione relazionale (fede come credere a qualcuno, prima che credere qualcosa); su una *credibilità* ricercata al di là dell'estrinsecismo apologetico.

– Inoltre, la ragione teologico-fondamentale non insegue il paradigma scientifico o il modello della metafisica razionalista (incapace di integrare la storia) e si apre ad un *confronto* a tutto campo con il



*pensiero filosofico*. In generale la disponibilità al confronto è molto pronunciata, anche se forse con troppi interlocutori, al rischio della dispersione.

– Con la TF cambia anche il *tono* della presa di parola rispetto all'apologetica: da difensivo esso diviene *propositivo*.

– Manca invece, ancora oggi, una chiarificazione puntuale circa lo statuto della TF (talora però si enfatizza eccessivamente tale incertezza). Tuttavia c'è sostanziale convergenza sul fatto che questa disciplina debba operare una *riflessione critica sui fondamenti del cristianesimo* (rivelazione e fede) allo scopo di evidenziarne la *ragionevolezza* (credibilità). In questo senso, il passaggio di *Fides et ratio*, 67 è illuminante.

– Si converge anche sul fatto che la TF debba avere uno *statuto differente* rispetto al resto della teologia, poiché essa è a tutti gli effetti una materia teologica, ma ha anche il compito strutturale di sporgersi verso la filosofia e la cultura.

– Ciò sembra disporre *la materia su due versanti: ad intra*, la TF rifletterà sulla rivelazione e sulla fede, per riappropriarsi criticamente dei suoi fondamenti; *ad extra*, l'istanza apologetica cercherà di esporre la credibilità del cristianesimo, privilegiando in tal senso la ragione condivisa, cioè non pregiudicata in senso confessionale.

– Ma questa non facile composizione di istanza fondativa e istanza apologetica (contestuale) segnala la persistenza di una *problematica duplicità*, per la quale si continua a presentare il cristianesimo secondo la logica del *duplex ordo*, cioè ora "dal punto di vista della ragione", ora "dal punto di vista della fede". Occorre invece radicalizzare ulteriormente le questioni, discutendo fino in fondo (e fin dal principio) la separazione di ragione e fede: senza questa operazione teorica, l'estrinsecismo è destinato a perdurare.

#### AL DI LÀ DELL'ALTERNATIVA: LA DEI VERBUM

– L'operazione di superamento dell'alternativa fra fede e ragione trova solido fondamento nel pronunciamento autorevole di DV 5 circa il modo di intendere la fede: esso costituisce il punto di avvio imprescindibile di tale ripensamento.

*Dei verbum 5 [DZ 4205]: la fede e ciò che la rende possibile*

A Dio che rivela è dovuta l'*obbedienza della fede* [cf. Rm 16, 26, da confr. con Rm 1, 5; 1Cor 10, 5-6], per la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando "il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che rivela" e acconsentendo volontariamente alla rivelazione fatta da lui.

Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre, e gli aiuti interiori dello Spirito santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia "a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità". Affinché l'intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo per mezzo dei suoi doni perfeziona continuamente la fede.

– La risposta dell'uomo alla rivelazione è l'*obbedienza della fede* (*oboeditio fidei*). Tale espressione, attinta dall'epistolario paolino, suppone che la rivelazione non sia solo manifestazione di verità, ma anche ordine e progetto di vita.

- L'obbedienza della fede è descritta anzitutto come atto di pieno abbandono dell'uomo a Dio (*se totum Deo committit*), esperienza che implica il pieno ossequio (*obsequium*) dell'intelletto e della volontà: già DF sottolineava questo aspetto, valorizzando la fede come atto ragionevole.
- DV insiste anche sulla dimensione della fede come atto libero: essa esprime il libero abbandono a Dio (*libere committit*) e il volontario assenso alla sua rivelazione (*voluntarie assentiendo*).
- DV 5 rinuncia a nominare l'*auctoritas Dei* come motivo della fede: la prospettiva non è più quella dell'apologetica, bensì quella della relazione interpersonale e del dialogo. Per le stesse ragioni, DV 5 non nomina i miracoli di Gesù, né le profezie in lui adempiute, né la Chiesa con il suo magistero: la riflessione sulla fede è mantenuta al livello del *rapporto immediato* del credente con Dio in Cristo.
- Il testo finale consegna anche l'esito del dibattito conciliare, che aveva messo a confronto le due concezioni classiche della fede: *fides qua (creditur)* e *fides quae (creditur)*. La prima considera l'atto essenziale con cui l'uomo pone la sua *fiducia* in Dio, abbandonandosi a lui: su questa insistevano Lutero e la tradizione protestante. La seconda vede la fede come *assenso intellettuale* a un corpo di verità rivelate, accentuando la dimensione volontaria e obbediente della fede e focalizzando l'attenzione sui suoi contenuti: su questa insiste la tradizione cattolica (DF considera esclusivamente tale dimensione). DV 5 menziona *insieme* entrambi gli aspetti, iniziando dall'abbandono totale. In effetti, ciascuna delle due concezioni è parziale e, presa da sola, si muta in errore. La riconciliazione dei due punti di vista deriva dal fatto che *l'atto di fede* (realtà totalizzante che comprende *obbedienza, abbandono, ossequio, assenso*) *si rivolge alla persona del Cristo* che parla, vale a dire immediatamente a Dio che rivela; di qui il credente giunge ad aderire anche alle verità che egli afferma.
- Dopo aver descritto la fede, DV 5 spiega ciò che la rende possibile: la grazia di Dio che previene e soccorre (*praeveniente et adiuvante gratia Dei*), unita agli aiuti interni dello Spirito (*internis Spiritus Sancti auxiliis*). L'azione dello Spirito è dunque posta sul versante dell'accoglienza della rivelazione. Mediante il suo Spirito, Dio fa dono all'uomo della sua rivelazione e insieme gli permette di accoglierla: sollecitando il cuore (*cor*: centro delle decisioni), aprendo gli occhi della mente (*mentis oculos*, cf. P. Rousselot), rendendo spontanea l'adesione (*suavitas*), muovendo verso una sempre più profonda intelligenza della rivelazione (*profundior intelligentia*).

#### *Dei verbum 6 [DZ 4206] : la divina rivelazione e il lume naturale della ragione*

Con la divina rivelazione Dio volle manifestare e comunicare se stesso e i gli eterni decreti della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini, "per renderli cioè partecipi dei beni divini, che superano assolutamente la comprensione della mente umana".

Il sacro sinodo professa che "Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza dalle cose create con il lume naturale della ragione umana" (cf. Rm 1, 20); insegna però che alla divina rivelazione va attribuito "il fatto che tutto ciò che nelle cose divine non è di per sé inaccessibile alla ragione umana, possa essere conosciuto da tutti, speditamente, con indiscutibile certezza e senza mescolanza d'errore, anche nella presente situazione del genere umano".

- Questa appendice stride rispetto allo sviluppo precedente. Essa, che ha lo scopo di rassicurare la minoranza conciliare, consta di una ripresa quasi testuale di tre affermazioni della DF che non facevano parte della nuova logica. Il testo però è articolato con molta oculatezza: DV 6 evita il

vocabolario scolastico di natura e sopra-natura e fa intervenire le affermazioni in senso inverso rispetto a DF.

– Dapprima, infatti, si afferma la rivelazione gratuita di Dio, indispensabile perché l'uomo giunga alla partecipazione dei beni divini a cui mai potrebbe accedere autonomamente (*quae humanae mentis omnino superant*). I verbi che descrivono la volontà rivelativa di Dio sono raddoppiati: Dio volle manifestare e comunicare se stesso (*manifestare ac communicare*), ma ricompare l'espressione *decreta*, che DV 2 aveva sostituito con *sacramentum*.

– In seguito, si afferma la possibilità della conoscenza di Dio con le forze della ragione (*naturali humanae rationis lumine*), con la classica citazione di Rm 1, 20, che accentua la dimensione dell'umana responsabilità.

– Infine, si rimarca l'implicazione sussidiaria della rivelazione per la conoscenza di ciò che, di per sé, non è inaccessibile, così da ben calibrare il valore dell'affermazione precedente.

### *Bilancio del Vaticano II dal punto di vista della "teoria della fede" e aperture*

– Se DV 6 resta in stretta continuità con DF, DV 5 offre elementi di originale approfondimento della teoria della fede. In effetti, coerentemente con la nuova idea di rivelazione, DV 5 propone un concetto di fede rinnovato: la fede è anzitutto incontro. Il testo, però, offre più un'indicazione d'insieme che sviluppi analitici. Ad ogni modo, DV amplia la prospettiva intellettualistica, sottolineando il legame tra *fides qua* e *fides quae* e delineando una figura di fede più attenta al dato biblico e di indole personalistica.

– Questo è di grande aiuto per ripensare il modello dell'alternativa fede/ragione, il cui limite è insito nella sua stessa costituzione. Essa, infatti, pregiudica l'esito a cui mira: essendo fede e ragione definite "a monte" per reciproca esclusione, diventa alquanto problematico pensare "a valle" la loro unità.

– Occorre invece seguire le ricerche (teologiche e filosofiche) che vanno nella direzione di un incontro radicale fra fede e ragione al di là e prima della loro separazione in epoca moderna. Per farlo, conviene essere avvertiti di due tesi pregiudiziali che caratterizzano la modernità e anche i nostri tempi. 1) La ragione è di tutti (universale) e la fede è di qualcuno (particolare). 2) La ragione si riferisce all'ambito della conoscenza (verità), mentre la fede tocca altre dimensioni (sentimento, esperienza, scelta...).

– Ora, queste due tesi possono essere revocate in dubbio a partire da esperienze che sono sotto gli occhi di tutti. 1) La struttura dell'affidamento è costitutiva dell'umano: la fede è universale; fede e ragione sono co-originarie, come anche il nesso che le lega. 2) La conoscenza personale mostra che la fede è via al sapere: non c'è accesso alla verità dell'altro senza fede nella sua testimonianza.

#### **Nota bibliografica**

– Questa lezione si basa in larga parte su B. MAGGIONI – E. PRATO, *Il Dio capovolto. La novità cristiana: percorso di teologia fondamentale*, Cittadella, Assisi 2020 (seconda edizione aumentata), pp. 237- 265 e su P. SEQUERI, *L'idea della fede. Trattato di teologia fondamentale*, Glossa, Milano 2002, pp. 34-71.